

Primo megacomizio dell'opposizione
In piazza anche Isabel Allende
«Pinochet non ce la farà»
è lo slogan per il referendum

Cariche alla fine della manifestazione
Nove feriti, di cui cinque gravi
e 262 arresti negli scontri
La polizia ha usato lacrimogeni e proiettili

Santiago balla il «valzer del no»

«Il conto alla rovescia per Pinochet è già cominciato». Nel pronunciare queste parole, accolte da scroscianti applausi, la voce del democristiano Hector Moya, oratore unico nel primo comizio organizzato dall'opposizione dopo la fine dello stato di emergenza durato quindici anni, esprimeva una profonda emozione. La folla imponente occupava ben due chilometri di un viale al centro della capitale.



Isabel Allende, qui con il dirigente comunista Patricio Maies, ha partecipato domenica alla manifestazione contro Pinochet

SANTIAGO DEL CILE. Appassionata, combattiva, piena di fiducia nella vittoria del «no» al referendum del 5 ottobre, la gente accorsa al comizio (c'erano, gomito a gomito, agili commercianti, professionisti, intellettuali e proletrici) «poblaciones» che stringono Santiago in un abbraccio di solidarietà e miseria ballava il «valzer del no» e scandiva in coro: «Pinochet non ce la farà». Sulla marce umana, ondeggiavano striscioni, bandiere, si udivano rullare tamburi.

Moya solo ha parlato, a nome dell'«Accordo sociale» e del «Comando del no», le organizzazioni promotrici del comizio, che raggruppano sindacati, associazioni professionali e partiti. Ma alla manifestazione c'era un ospite d'eccezione, appena tornata in patria dall'esilio: Isabel Allende, figlia del presidente so-

cialista deposto e assassinato durante il golpe dell'11 settembre 1973.

Il comizio si è svolto senza incidenti. Al termine, tuttavia, vi sono stati violenti scontri, durati due ore, fra «carabineiros» e alcune migliaia di persone che, secondo i portavoce del governo, avrebbero tentato di raggiungere il palazzo presidenziale, compiendo anche atti di vandalismo durante il percorso. La polizia ha usato gli idranti, i gas lacrimogeni e anche le armi da fuoco. Al termine delle cariche, si contavano 262 arresti e nove feriti, di cui cinque (un agente e quattro dimostranti) in gravi condizioni. Il gen. Sergio Badilla, governatore di Santiago, ha ammesso che «alcuni dei feriti» sono stati colpiti da proiettili sparati dalla polizia.

L'indubbio successo della manifestazione ha riacceso

molte speranze. «Il Cile non ha più paura», ha detto il dirigente socialista Ricardo Lagos. Gli ha fatto eco l'ex presidente della Dc ed ex ministro degli esteri del presidente democristiano Frei: «Dovunque, nel paese, c'è una forte spinta democratica. La gente ha sofferto tanto e ora non vuole che si smarrisca la strada verso la democrazia. Ecco perché la manifestazione ha avuto successo».

«Per il no - ha commentato il dirigente comunista Patricio Maies - si sono schierati comunisti, socialisti e donne di diversi orientamenti politici democratici. Tutti vogliono la fine della dittatura. Su questa strada continueremo fino al ritorno della democrazia».

Un altro esponente comunista, appena uscito da un anno di clandestinità, Luis Guastavino, ha detto: «Solo la frode può evitare la vittoria dell'opposizione».

Sul futuro, in realtà, vi sono molte ombre. Se vinceranno i «si», Pinochet resterà al potere per altri otto anni, forte di quello che potrà sbandierare come «consenso democraticamente espresso». Se invece

vinceranno i «no», a parte l'indiscutibile valore politico e psicologico del voto, che avrebbe ripercussioni enormi non solo in Cile, ma in tutto il mondo, e al di là dell'impegno ufficiale del governo a tenere elezioni democratiche entro un anno, con la partecipazione di tutti i partiti, è possibile (e c'è già chi si affanna a far circolare voci allarmanti

Papandreu chiude una delle quattro basi militari Usa



La notizia è arrivata agli americani ieri mattina, alla ripresa delle trattative sul futuro delle basi Usa in Grecia: dal suo letto di ospedale londinese, dove aspetta di essere operato all'orta, il primo ministro greco Andreas Papandreu (nella foto), ha ordinato di chiudere la base di Helenikon, a 15 chilometri da Atene. I rappresentanti della Casa Bianca, spazzati, sono rientrati a Washington per chiedere nuove direttive. Nella base di Helenikon, che serve di appoggio agli aerei che vigiliano sulla flotta sovietica nel Mediterraneo, lavorano 1.400 militari, 200 civili americani e 700 greci.

Francia, Le Pen inquisito per offesa a un ministro

Il leader del Fronte nazionale Jean Marie Le Pen è stato sottoposto a procedimento giudiziario dal tribunale di Nanterre per «ingiuria contro un ministro». Venerdì scorso Le Pen aveva definito il ministro della funzione pubblica Michel Durafour un «dura-four crematoire» (dura-forno crematorio) suscitando, ovviamente, lo sdegno generale e attirandosi critiche anche all'interno del suo stesso partito.

Abbraccio a Pechino tra Gustav Husak e Deng Xiaoping

«È un incontro tra veterani del movimento comunista internazionale» ha detto Deng Xiaoping abbracciando, con un sorriso, il presidente della Cecoslovacchia Gustav Husak, a Pechino in visita di Stato. È a Husak che si congratulava con lui per il ruolo importante svolto come leader della politica di riforma Deng, fedele alla linea di tirarsi da parte ogni giorno di più, ha replicato che il grosso del lavoro è stato fatto da altri compagni. Il presidente cecoslovacco è venuto a pochi mesi di distanza dal segretario del partito Milos Jakes: due visite al massimo livello che indicano l'importanza delle relazioni tra i due paesi, normalizzate nell'87.

Un'altra vittima del disastro di Ramstein

Continua il conto delle vittime della tragedia di Ramstein, in Germania federale, per l'aereo delle Frecce Tricolori precipitato in fiamme sulla folla. Ieri notte, in ospedale, è morto un ustonato, del quale si sa solo che era di nazionalità tedesca. E' la 52ª vittima. Restano ancora 164 feriti, dieci dei quali in condizioni gravissime.

Manifestazione operaia davanti al parlamento jugoslavo

«Non vogliamo televisioni a colori ma pane per i nostri figli: con questa richiesta 500 operai tedeschi, per la maggior parte, hanno manifestato davanti al Parlamento, per avere un aumento del salario, ormai prosciugato dall'inflazione dei prezzi messe in atto dal governo per combatterla. Una delegazione è stata poi ricevuta dal ministro per gli affari sociali Janko Obocki.

Dimostrazione a Mosca di Unione democratica. Dodici arresti

Una folla composta tra le 1.000 e le 2.000 persone, tutte simpatizzanti, e attivisti di «Unione democratica», si è riunita ieri sera in piazza Puskin, nel cuore di Mosca, in una manifestazione non autorizzata. Molte della dimostrazione «il 70° anniversario dell'inizio del «terrore rosso» imposto dal governo bolscevico il 5 settembre 1918», ha dichiarato uno degli appartenenti a «Unione democratica», Yuri Miltunov. Prima dell'inizio, il gruppo aveva chiesto l'autorizzazione, ma il permesso era stato negato dalle autorità cittadine perché si sarebbe trattato «di una provocazione ed una falsificazione della storia». Sono almeno quattro i capi di «Unione democratica» arrestati.

Donne a bordo per la prima volta in esercitazioni navali Nato

«Quando siamo salite a bordo - ha detto il sottotenente Debbie Maycock, 28 anni, radiotelegrafista - c'erano marines che guardavano da tutti gli obli». Da guardare ci sono dodici ragazze, che partecipano per la prima volta a un'esercitazione navale nella storia della Nato. A guardare, i marines imbarcati, 45.000. L'esercitazione consisteva in una traversata del mare del Nord, con partenza dall'Inghilterra e sbarco dei marines sulle coste norvegesi.

VIRGINIA LORI

Conferenza stampa di ritorno dai territori

Solidarietà con la Palestina

Anche a Roma le «donne in nero»

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. «Non ci basta dire basta». Da questa enunciazione semplice ma carica di significato ha preso il via l'iniziativa che ha portato, nel mese di agosto, 68 donne italiane di varia estrazione e collocazione politica nei territori palestinesi occupati, a misurarsi direttamente con la realtà di un popolo in lotta e con il ruolo di primissimo piano, insostituibile, che le donne svolgono in quella lotta. L'iniziativa è stata presa dalle donne dell'Associazione per la pace, dal Centro di documentazione delle donne di Bologna e dalla Casa delle donne di Torino. Ieri mattina ne hanno riferito alla stampa Raffaella Lamberti, Chiara Ingrassia, Luisa Morgantini e Tom. Gianna Serra, a nome di tutte le partecipanti.

Abbiamo già riferito nei giorni scorsi dell'impegno di solidarietà con cui si è conclusa la visita della delegazione

lungo. Proprio perché di fronte a quel che accade «non basta dire basta» le donne sono tornate dai territori occupati con un preciso impegno di azione concreta, che si articolerà su varie scadenze. Sono previste forme di solidarietà e di aiuto materiale per i comitati e le organizzazioni popolari della «intifada», largamente gestite dalle donne; si proporrà a gruppi di donne italiane di prendere per così dire «sotto tutela» ciascuna una o due detenute politiche o prigioniere nelle prigioni israeliane; si pensa ad un'affidamento a distanza di bambine palestinesi e a borse di studio per le ragazze; verrà lanciata una campagna per il rispetto dei diritti umani in Palestina, ponendo come obiettivi la chiusura del famigerato lager di «Ansat 3» e la liberazione dei prigionieri politici; verrà promossa una campagna di informazione e denuncia perché l'opinione pubblica sia informata realmente, e soprattutto costantemente, di quel che accade laggiù.

Per sottolineare in modo vivo questo impegno globale e multiforme, da venerdì prossimo e per ogni venerdì, fino alla marcia della pace Perugia-Assisi del 2 ottobre, un gruppo di «donne in nero» italiane manifesterà a piazza Venezia, analogamente a quanto avviene dal 9 gennaio a Gerusalemme, a Tel Aviv e ad Haifa. Le «donne in nero» sono un gruppo spontaneo di donne israeliane che si ritrovano sotto la parola d'ordine «No all'occupazione» e manifestano ogni venerdì in piazza, vestite di nero per sottolineare il lutto causato appunto dall'occupazione e dalla conseguente repressione.

Da Gerusalemme a Roma (e anche a Londra, Amsterdam e New York) le «donne in nero» esprimeranno dunque venerdì il comune impegno a battersi per una pace fondata sulla giustizia.

Dibattito Olp-Mapam a Milano

Nel Medio Oriente la pace è possibile

JANIKI CINGOLI

C'era attesa, alla Festa dell'Unità di Milano, al dibattito che ha visto domenica sera discutere - insieme a Nemer Hammad, rappresentante per l'Italia dell'Olp, e Arié Shapir, responsabile europeo del Mapam (Partito israeliano socialista di sinistra).

È il primo incontro del genere organizzato in Italia alla ripresa autunnale, e importanti sono state le novità di questi ultimi mesi. In campo palestinese, insieme all'«incredibile capacità di tener viva la mobilitazione dimostrata dagli abitanti delle zone occupate, al prezzo di uno sterminio quotidiano di uccisioni, di arresti, di espulsioni, vi è stato un moltiplicarsi di articoli e di dichiarazioni di esponenti di primo piano dell'Olp, dal portavoce di Arafat, Bessam Abu Shanit, al numero due dall'Olp Abu Iyad, che hanno testimoniato una nuova volontà di iniziativa politica affermando la volontà dei palestinesi di andare a trattative dirette con gli israeliani, per costruire uno Stato palestinese accanto a Israele.

Dopo le dichiarazioni di re Hussein di Giordania di rinuncia ad ogni rivendicazione di sovranità sui territori occupati, ha riconfermato Nemer Hammad, il prossimo Consiglio nazionale palestinese, che si terrà ad Algeri ad ottobre, proclamerà la costituzione di un governo provvisorio in esilio e l'accettazione della risoluzione dell'Onu del 1947 con cui si proponeva la spartizione della terra di Palestina in due Stati. L'unica risoluzione dell'Onu che, dando legittimità alla nascita dello Stato israeliano, affermava la necessità di creare al suo fianco uno Stato palestinese autonomo.

Importanti anche le dichiarazioni dell'israeliano Shapir -

che ha anche molto insistito sulla necessità che l'Olp riconosca chiaramente Israele e rinunci al terrorismo - secondo cui solamente l'Olp può rappresentare i palestinesi e perciò è necessario che i governanti israeliani trattino con essa, e che la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza dell'Onu va integrata con il riconoscimento dei legittimi diritti nazionali del popolo palestinese.

Piero Borghini, in rappresentanza del Pci, ha insistito sul nuovo quadro internazionale, derivante dal positivo evolversi del rapporto Usa-Urss, che facilita la soluzione di diversi conflitti regionali, ed ha ribadito lo sforzo che il Pci porta avanti per trovare ogni possibilità di comunicazione e dialogo tra israeliani e palestinesi. Un ruolo, quello del Pci, di cui sia Hammad che Shapir hanno sottolineato la positività e l'importanza.

Sos della Fao per intervenire contro la terribile invasione delle cavallette

Nella fascia saheliana servono anche 700 aerei e pesticidi

«Subito 350 miliardi contro le locuste»

Il direttore generale della Fao Eduard Saouma ha lanciato un appello urgente: occorrono 350 miliardi di lire, subito, per frenare l'ennesima ondata di cavallette in Africa, «il flagello più grave di tutti i tempi». Nell'occhio del ciclone: Sudan, Ciad e Niger, ma dall'Etiopia al Senegal, l'intera fascia saheliana rischia di essere devastata. Perché le cavallette sono tornate all'offensiva proprio negli ultimi tempi?



Interi villaggi del centro Africa attaccati e invasi dalle cavallette

MARCELLA EMILIANI

Ancora l'Africa alla ribalta dei flagelli biblici. Sette milioni di ettari di terreno in Sudan, Ciad e Niger sono infestati dalle cavallette. Come ha denunciato ieri mattina il direttore generale della Fao, Eduard Saouma: «Siamo sull'orlo della crisi più grave di tutti i tempi». L'appello è urgente e grave: occorrono 350 miliardi di lire per sferrare un'offensiva radicale nei prossimi dieci mesi a partire da ora. Da subito, altrimenti l'anno prossimo il flagello finirà per assumere proporzioni ancora più allarmanti. «Ci occorrono 700 aerei e 700 mila litri di pesticidi al giorno per almeno dieci giorni ha precisato Lucas Brader, responsabile del centro Fao per la lotta alle cavallette, ammettendo che ad oggi l'organizzazione

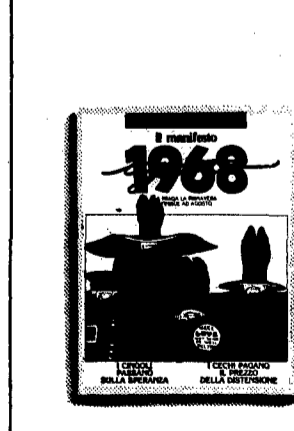
può contare solo sui vecchi aerei e un serbatoio di pesticidi di 700 mila litri in tutto. Insomma gli stock di antiparassitari bastano per un solo giorno di disinfezione.

Augurandoci che il buon cuore della comunità internazionale voglia provvedere, e in fretta, a quest'ennesima emergenza africana, analizziamo per un attimo solo l'inevitabilità del flagello cavallette. È vero, in Africa locuste e cavallette hanno sciamato, distrutto e proliferato per secoli, ma perché, le ondate peggiori, le invasioni più massicce si sono verificate proprio negli ultimi decenni di questo secolo, così ricco di mirabolanti tecnologie e salvifiche formule chimiche? Uno sguardo alla mappa degli itinerari seguiti dagli sciame evidenzia subito

hanno controllo sul territorio nazionale. Questo, oltre alle migliaia di morti che nessuno riesce a contare in Africa, significa spesso anche fame, carestia, terra incolta lasciata al capriccio della natura. In altre parole in questi paesi è praticamente impossibile qualsiasi opera di prevenzione e ogni anno che passa i mali si aggravano, si incancreniscono. Alle organizzazioni internazionali allora spetta il compito ingrato del pompiere dell'ultima ora, che deve spegnere un incendio di proporzioni immani senza aver potuto far nulla per evitare che scoppiasse.

Gli esperti che si sono riuniti per tre giorni alla Fao ed hanno lanciato l'ennesimo appello per bocca del dottor Saouma parlano chiaro da anni: è l'uomo, non la natura, il dio cattivo delle locuste.

1968: DALLA RUSSIA CON DISAMORE



Domani con il manifesto troverete, al prezzo complessivo di 2000 lire, l'ottavo dei dodici inserti monografici sul '68. È dedicato alla Primavera di Praga e alla crisi del modello sovietico. Non perdetelo.

il manifesto
IL QUOTIDIANO CHE NON SI DIMENTICA.